

Aldo Tollini

CONSIDERAZIONI METODOLOGICHE SULLO STUDIO
DELL'ANTICA SCRITTURA IN GIAPPONE

L'oggetto dello studio

L'oggetto dello studio dell'antica scrittura giapponese è di delineare le fasi e le strategie messe in atto dagli antichi giapponesi per rappresentare la propria lingua, ossia la lingua autoctona. Questo studio si interessa di chiarire le fasi e le strategie attraverso le quali la scrittura giapponese è approdata alla standardizzazione detta *kanjikanamajiri* 漢字仮名交じり.

La complessità della nascita e della sistematizzazione della scrittura giapponese antica e la grande quantità di testi e di metodologie di scritture diverse è un fenomeno che rende difficoltoso il suo studio in modo sistematico. Per questo è indispensabile preventivamente delineare un approccio metodologico adeguato che permetta di ricostruire secondo schemi razionali le numerose forme e varianti che la scrittura giapponese ha assunto nella sua fase più antica.

L'espressione "scrittura giapponese" è un termine generale e spesso viene considerato sinonimo di "scrittura della lingua giapponese" in quanto la scrittura giapponese è quella che mette in forma grafica la lingua giapponese. Tuttavia, le due espressioni "scrittura giapponese" e "scrittura della lingua giapponese", in realtà non sono veramente sinonimi poiché con "scrittura giapponese" si può intendere genericamente la scrittura che i giapponesi hanno praticato e che non sempre né necessariamente corrisponde alla scrittura della lingua giapponese. Non mi riferisco ai testi scritti in *kanbun* a opera dei giapponesi, di cui non intendo occuparmi qui, ma del fatto che in molti casi, scrivendo, i giapponesi non rappresentavano graficamente la propria lingua, ma una forma assai ibrida.

Scrivere la lingua autoctona

Preliminarmente dobbiamo chiarire cosa si intende con l'espressione

“scrivere la lingua autoctona”, o “scrivere in lingua autoctona”.¹ Questa domanda apparentemente scontata, si rivela, invece cruciale nel caso della ricostruzione delle antiche fasi della scrittura giapponese. Perciò, per poter affrontare il problema in modo metodologicamente corretto, si deve dare una risposta adeguata.

Innanzitutto si noti che l'espressione “scrivere la lingua autoctona” può essere pertinente sicuramente nei casi in cui si volle trascrivere la tradizione tramandata oralmente fino a quel momento, ma l'espressione scritta da parte dei giapponesi non sempre coincide con la scrittura della propria lingua. Infatti, come fa notare Watanabe Minoru, nella gran parte dei casi non si trattava di usare i caratteri cinesi per scrivere la lingua giapponese, ma di rendere in lingua cinese, per quanto possibile, il pensiero e la sensibilità giapponese.² Quando non vi era un testo orale predefinito da trascrivere (e spesso anche in questi casi), ma solo un contenuto predefinito, è più probabile che il testo venisse steso avendo in mente i prestigiosi modelli cinesi e la scrittura, quindi la struttura del testo scritto, doveva avere una forte impronta cinese. Nello studio dei processi di scrittura, si deve distinguere la scrittura in quanto trascrizione di un testo orale e scrittura in quanto atto creativo di resa grafica di un pensiero originale. Si tratta di due modalità di scrittura diverse che possono comportare strategie ed esiti molto diversi, soprattutto quando, come nel caso del Giappone antico, due culture e due lingue molto distanti si trovavano a stretto contatto.

In termini generali, il processo di scrittura può essere definito nel modo seguente: a partire da un testo orale originario, produrre un testo scritto che possa essere decodificato oralmente in un testo orale, uguale a quello originario. Ovvero, più in generale, si intende la produzione di un testo scritto la cui struttura linguistica (grammatica, sintassi, lessico) sia uguale a quella della lingua orale corrente. Se si tratta di scrittura alfabetica, ossia fonografica, scrivere in una data lingua significa produrre graficamente un testo che sia riproducibile nella stessa lingua orale per mezzo della sola resa dei valori fonetici correnti dei grafemi. In questo caso non vi è differenza tra testo scritto e testo orale, se non per la forma, grafica una, orale l'altra. Questo significa che di fatto, a parte la forma, i due testi sono in realtà uno stesso testo. E questo è il caso più comune e anche il più semplice. Tuttavia nel caso del giapponese antico e, in generale, con codici assai più complessi di quello alfabetico fonografico, questo schema risulta essere eccessivamente semplicistico e non esaustivo delle molteplici varietà possibili.

¹ Con “lingua autoctona” intendo la lingua parlata dai giapponesi fino al periodo Nara compreso.

² Watanabe Minoru, *Nihongoshi gaisetsu* (Lineamenti di storia della lingua giapponese), Iwanami shoten, Tōkyō 1997, p. 24. Della stessa opinione è Tsukishima Hiroshi, *Heian jidai no kanbun kundokugo ni tsuite no kenkyū* (Studio delle parole del *kanbun kundoku* del periodo Heian), Tōkyō daigaku shuppankai, Tōkyō 1965, pp. 917 e 920.

Intanto, si danno due casi:

1. testi scritti per riprodurre graficamente la lingua autoctona orale: TO1 → TS → TO2.³
2. testi scritti nella lingua autoctona. TS → TO2.

che sono casi un po' diversi. Il primo, più chiaramente definibile, presuppone che a monte di un testo scritto vi sia un testo orale (TO1) codificato graficamente e poi decodificabile in lingua orale (TO2) da parte di un lettore. Siamo in presenza del seguente processo: TO1 → TS → TO2. In questo caso si rende un testo orale in forma scritta talché esso possa in futuro essere riprodotto oralmente da un lettore sulla base di alcuni parametri formali e per mezzo di determinate strategie di decodifica. La presenza di un TO1 è garanzia del fatto che il testo scritto è prodotto sulla scorta di un testo orale in lingua autoctona e quindi che tale testo è scritto in quanto riproduzione della lingua autoctona. È il caso per esempio del *Man'yōshū* e del *Kojiki*. La scelta dei parametri formali e delle strategie di codifica dipende dalle intenzioni dello scrivente, dal tipo di testo, dal contesto sociale, e da altri fattori.

Il secondo caso riguarda la scrittura non a fronte di un testo orale in lingua autoctona, ma la produzione diretta di un testo scritto, secondo il processo: TS → TO2. La produzione del testo scritto avviene sulla base della necessità di trasmissione di un contenuto, senza un testo orale predefinito. Il testo scritto è generato indipendentemente dalla lingua orale e può mantenere una certa autonomia rispetto a essa, fino al limite estremo della comprensione senza la lettura, caso peraltro non infrequente. Mentre nel caso precedente la presenza di un testo orale è garanzia del fatto che la scrittura è in lingua autoctona, in questo secondo caso è molto più difficile valutare il rapporto tra scrittura e lingua.

D'altra parte il metro di valutazione citato sopra e valido per le scritture fonografiche, secondo cui la struttura linguistica del testo scritto dev'essere uguale a quella della lingua orale autoctona, non è assolutamente un criterio né valido né sufficiente nel caso dell'antica scrittura giapponese, e pertanto è da abbandonare. Allora su quali criteri basarsi per stabilire il rapporto tra scrittura e lingua autoctona? Cioè, quando possiamo dire che un testo è scritto in lingua o per la lingua autoctona, e quindi farne oggetto di studio per l'evoluzione della scrittura del Giappone antico?

Il punto di partenza per qualsiasi approccio alla formazione di una scrittura giapponese prende necessariamente lo spunto dall'introduzione in Giappone della scrittura (e della lingua) cinese, quindi del sistema grafico dei *kanji*. Uno degli approcci più comuni è quello di porre il problema nei seguenti termini: poiché la lingua cinese differiva profondamente dalla lingua autoctona,

³ TO1: testo orale originario, TS: testo scritto, TO2: testo orale prodotto in lettura.

l'adozione del sistema di scrittura cinese comportò numerosi tentativi di adattamento dei *kanji* alla lingua autoctona. Ora, però, va considerato il fatto che l'introduzione della scrittura cinese in Giappone attorno al V secolo d.C., non avvenne introducendo l'intero sistema dei caratteri cinesi in blocco, né attraverso l'importazione dei singoli caratteri. I giapponesi non introdussero la scrittura cinese in Giappone, ma piuttosto la lingua cinese (ovviamente scritta in *kanji*). Questo fatto condizionò tutto il successivo sviluppo della scrittura cinese in Giappone e i rapporti tra le due lingue. Furono importati testi cinesi (prevalentemente testi religiosi buddhisti, quali *sūtra* e simili) che venivano interpretati per mezzo di persone che conoscevano la lingua cinese. Quindi, inizialmente, i giapponesi appresero i *kanji* attraverso la lingua cinese.

È importante tener presente che soprattutto ai primi stadi, per i giapponesi non esistevano i *kanji* come strumento di scrittura, separati dalla lingua (cinese). Essi affrontavano la lingua cinese per comprenderla e per riprodurla in quanto tale: in questi termini ebbe luogo il primo contatto dei giapponesi con i caratteri cinesi. Solo col tempo, quando si incominciò a dare ai caratteri gli equivalenti giapponesi (lettura *kun* 訓) si iniziò la separazione tra i caratteri e la lingua cinese. Mentre per noi moderni di area culturale alfabetica è naturale pensare alla scrittura come a uno "strumento" in buona parte indipendente dalla lingua, per i giapponesi del tempo era difficile pensare alla scrittura come a qualcosa di separato o indipendente dalla lingua cinese. Oltretutto, nel caso dei caratteri cinesi, vi è un rapporto più stretto tra scrittura e lingua e le due si influenzano reciprocamente, mentre nel caso di scritture fonografiche questo rapporto è molto più libero. Per questi motivi, per i giapponesi non fu immediato pensare alla scrittura come a uno strumento per rappresentare graficamente la propria lingua. Infatti, inizialmente scrivere significava "scrivere in cinese". Uno dei motivi che spinse i giapponesi a decidere di scrivere la propria lingua fu la necessità di scrivere testi poetici, i quali non potevano essere scritti in lingua cinese. Difatti, nei testi poetici antichi assistiamo a un uso pressoché esclusivo della lingua autoctona con un ampio utilizzo dei *kanji* per il loro valore fonografico: spesso i *kanji* venivano usati come un vero e proprio alfabeto, sebbene graficamente più complesso. Per questo motivo, considerare la formazione della scrittura giapponese solo dal punto di vista dell'adattamento dei *kanji* alla lingua autoctona, qualsiasi interpretazione si voglia dare a questa affermazione, è vedere il problema in modo parziale, soprattutto significa escludere l'influenza determinante della lingua cinese.⁴

⁴ Bisogna distinguere tra diversi livelli di influenza sulla lingua giapponese: 1. Influenza della lingua cinese, indipendentemente dal fatto che essa sia scritta in caratteri; 2. Influenza della lingua cinese in quanto lingua scritta in caratteri; 3. Influenza dei caratteri indipendentemente dalla lingua cinese.

Normalmente l'approccio metodologico degli studi sulla scrittura del Giappone affronta il problema dai seguenti punti di vista:

dello *yōjihō* 用字法, le strategie di uso dei caratteri, di cui si formula una classificazione;

dei *buntai*⁵ 文体. In sintesi vengono normalmente riconosciuti tre *buntai*: 1. il *kanbuntai* 漢文体, 2. il *wabuntai* 和文体, e 3. lo *hentai kanbuntai* 変体漢文体.⁶ Cioè, una forma di scrittura cinese, una forma di scrittura giapponese e una forma ibrida.

La più antica riflessione sulla scrittura fatta da un giapponese, è quella dell'estensore del *Kojiki* (Memorie degli Antichi Eventi) del 712, Ō no Yasumaro (?-723) che nell'introduzione dell'opera si interroga sul modo di trascrivere la tradizione orale e spiega al lettore la strategia utilizzata. Dice Yasumaro:

Nei tempi antichi, le parole e i significati erano semplici, ed è difficile scrivere [la lingua *yamato*] con i caratteri cinesi. Utilizzando i *kun*, le parole non potrebbero rendere il senso, ma utilizzando solo gli *on* il senso delle cose diventerebbe lungo. Allora qui, in una stessa frase si sono utilizzati *on* e *kun* insieme, oppure per uno stesso argomento si è registrato [scritto] solo in *kun*.

L'autore vuole dire che se avesse trascritto l'intero testo usando il *kun'yomi* 訓読み, ossia utilizzando i *kanji* solo come logografi, attribuendo loro il valore semantico autoctono, non sarebbe riuscito a rendere graficamente in modo soddisfacente il significato del testo orale. Questa operazione, infatti, sarebbe risultata estremamente complessa, se non impossibile perché non esisteva una sufficiente corrispondenza tra le due lingue. Soprattutto, molte parti presenti nella lingua giapponese e assenti in cinese non sarebbero potute essere scritte adeguatamente. D'altra parte, se avesse usato i caratteri solo per il loro valore

⁵ Così viene definito il *buntai* da parte di Yamaguchi Yoshinori: "*Buntai*: fenomeno che mostra forme linguistiche diverse sulla base dei mezzi espressivi (sia orali sia scritti), del genere, dello scopo, delle intenzioni, del contesto e della situazione", Yamaguchi Yoshinori, *Kodai buntaishi ronkō* (Considerazioni sulla storia del *buntai* nel Giappone antico), Yūseidō, Tōkyō 1993, p. 10. A volte il termine *buntai* viene reso con "stile".

⁶ Il termine *hentai kanbun* è stato coniato da Hashimoto Shinkichi. Kasuga Masaji lo chiama *waka kanbun* 和化漢文, cioè *kanbun* nipponizzato. Si può anche chiamare *kirokutai* 記録体. Yamaguchi Yoshinori definisce lo *hentai kanbun* come una forma di scrittura che pur mantenendo entro certi limiti la struttura del *kanbun*, ha sviluppato una forma più adatta per rappresentare in scrittura la lingua giapponese. Alla base dello sviluppo di questa forma di scrittura c'è la pratica del *kanbun kundoku*. Da parte di Minegishi Akira è così definito: "Lo *hentai kanbun* è un *buntai* che pur essendo scritto interamente in *kanji*, è fondamentalmente una forma della lingua autoctona che prevede la presenza di *mana* e di *kanjikanamajiri*". Minegishi Akira, *Hentai kanbun*, Tōkyōdō shuppan, Tōkyō 1986, p.15.

fonetico (*ongana* 音仮名) il testo sarebbe risultato di eccessiva prolissità (e pesantezza).⁷ Fu costretto quindi a imboccare una via intermedia: una forma di scrittura ibrida che contenesse sia logografi che fonografi, dando, però, vita a una scrittura complicatissima. Questa riflessione si basa sulle strategie d'uso dei caratteri cinesi, ossia se essi vadano usati come fonografi o come logografi, cioè per il loro valore fonetico, oppure per il loro valore semantico e non tiene conto, se non indirettamente, del tipo di *buntai*. Infatti, in un testo, *buntai* e strategia d'uso dei caratteri sono mutualmente condizionanti, come del resto, anche struttura sintattico-grammaticale e strategie d'uso dei caratteri sono interdipendenti. Per esempio, l'uso esclusivo dei *kanji* come *on'yomi* 音読み dà luogo a un *man'yōgana buntai* 万葉仮名文体 che riproduce la struttura linguistica della lingua autoctona, mentre l'uso esclusivo del *kun'yomi* dà, invece, un *buntai* comunque sinizzato.

Tra gli studiosi moderni, il tipico approccio per *yōjihō* si trova per esempio in Hayashi Chikafumi che dice:

La possibilità di usare i caratteri cinesi per rappresentare la lingua giapponese fu data da due principali strategie. La prima, gettando via il significato dei *kanji*, fu l'introduzione dell'uso come *kasha* per usare la lettura *on* dei caratteri per i suoni della lingua giapponese. L'altro fu la nascita del *kun*, il significato che i *kanji* possiedono.⁸

Anche Tanaka Makirō sostiene che la scrittura giapponese in *kanji* è stata resa possibile dalla progressiva stretta relazione creatasi col tempo tra i *kanji* e le due letture *on* e *kun*. Quindi, "il fatto che la lingua giapponese sia stata scritta per mezzo del duplice uso dei caratteri con valore *on* e con valore *kun* ha dato luogo nel Giappone antico a due *buntai*, lo *hentai kanbun* e il *man'yōgana bun*".⁹ Con questa affermazione concorda anche Okimori.¹⁰ In altre parole, la scrittura della lingua giapponese del tempo avvenne tramite le due strategie d'uso possibili dei caratteri cinesi, come fonografi (*ongana*) o come semagrafi (*seikunji* 正訓字), cioè i caratteri presi per il solo valore fonetico (*on* o *kun*), oppure per il solo valore semantico reso in lingua autoctona. Di fatto, queste sono le due strategie d'uso fondamentali dei caratteri, da cui ne derivano varie altre, e questa è la base di partenza della maggior parte degli studiosi.

⁷ Oltre che di faticosa scrittura. I *kanji* sono caratteri troppo complessi per essere adatti a una scrittura fonetica che deve discriminare solo tra un numero estremamente basso di fonemi (o meglio, nel caso del giapponese di sillabe).

⁸ Hayashi Chikafumi, "Nihon ni okeru kanji" (I *kanji* giapponesi), *Iwanami kōza, Nihongo*, 8, "Moji", Iwanami shoten, Tōkyō 1992, p. 169.

⁹ Tanaka Makirō, "Kodai no buntai, bunshō" (I *buntai* e le forme linguistiche antiche), in Satō Takeyoshi (a cura di), *Gaisetsu nihongo no rekishi* (Lineamenti di storia della lingua giapponese), Asakura shoten, Tōkyō 1996, pp. 190-193.

¹⁰ Okimori Takuya, *Nihon kodai no hyōki to buntai* (I *buntai* e la scrittura del Giappone antico), Yoshikawa Hirobumi kan, Tōkyō 2000, p. 13.

L'approccio per *buntai* normalmente è delineato come una conseguenza dello *yōjihō*, o comunque è messo in stretta relazione con esso. È facile intuire che l'uso fonografico dei caratteri cinesi servì per riprodurre una scrittura autoctona (*wabuntai*), mentre l'uso semagrafico servì a produrre testi ibridi (*hentai kanbun*). Infine una strategia mista fonografico-semagrafica è servita per produrre testi o in *wabun* o ibridi.

Un esempio molto pertinente al riguardo è la classificazione di Okimori del *wabuntai*:

1. scrittura abbreviata (簡略表記):
 - scrittura semantica (表意)
 - scrittura abbreviata in *wabun* (略体和文)
 - scrittura in *wabun* modificato (変格和文)
2. Scrittura dettagliata (精細表記)
 - 2.1.1. scrittura semantica e fonografica (表意と表音)
 - 2.1.2. scrittura in *wabun* non abbreviato (非略体和文)
 - 2.1.3. scrittura mista *kanji* e *man'yōgana*, *senmyōtai*
 - 2.2.1. scrittura fonetica (表音)
 - 2.2.2. scrittura fonografica del *wabun* (表音式和文)
 - 2.2.3. scrittura in *man'yōgana*¹¹

in cui accanto allo *yōjihō* sono riportati i *buntai* conseguenti.

Infine, troviamo un approccio prettamente storico in cui il problema della scrittura della lingua autoctona viene affrontato non a partire da una premessa metodologica, ma sulla base dell'analisi dei reperti che cronologicamente si sono succeduti.

Osservando lo schema di Okimori riportato sopra, non ci si può esimere da un dubbio: cosa significa in realtà il termine *wabuntai*. Infatti esso è usato sia per indicare una scrittura in lingua autoctona, sia per indicare una variante piuttosto ibrida in cui ci sono forti elementi del *kanbun*. Dobbiamo capire meglio cosa significa scrivere una data lingua o in una data lingua. Ora, dato un testo scritto (scritto solo in *kanji*), cosa vuol dire affermare che esso è scritto in una certa lingua piuttosto che in un'altra? Possiamo pensare che significhi trovare una corrispondenza biunivoca tra la struttura linguistica del testo scritto (codificato per mezzo di una certa strategia d'uso dei caratteri) e la struttura linguistica di una lingua orale.

Di fatto, lo studioso di fronte a un testo scritto del Giappone antico, non può che procedere alla decodifica attraverso lo studio del suo *yōjihō*. In altre

¹¹ *Ibidem*, p. 83.

parole, si tratta di formulare ipotesi sulla decodifica dei caratteri del testo, attraverso le possibili strategie (fonografica, semagrafica ecc.) per formulare un testo orale che corrisponda a una lingua, cioè di fatto, o alla lingua autoctona o al *kanbun*. L'operazione di decodifica avviene sulla base della conoscenza delle strategie d'uso dei caratteri usate nel Giappone antico, e non può che procedere per tentativi, poiché la forma grafica del testo scritto non ci dice nulla sulla sua struttura linguistica.

Nel caso di testi scritti la cui struttura linguistica sia il *kanbun* o la lingua autoctona, saremo di fronte ai casi relativamente più semplici poiché la decodifica si attuerà per mezzo di una strategia univoca: attribuzione di una lettura in cinese classico (*kanbun*) del testo scritto, oppure una decodifica fonetica dei caratteri del testo scritto nel caso di scritture interamente in *man'yōgana* (*wabuntai*). I casi di scritture miste, cioè con uso contemporaneo fonografico e semagrafico dei caratteri, sono più complessi. Naturalmente, anche il caso del *man'yōgana* può creare una serie di problemi poiché le letture possono essere più di una e inoltre, non siamo del tutto certi né della struttura fonologica della lingua antica, né dei valori fonetici dei caratteri.

Tuttavia, il caso è assai più complesso nel caso dello *hentai kanbun* in quanto le strategie dei caratteri sono generalmente plurime e talvolta di difficile definizione. Soprattutto, resta aperto un problema fondamentale e di difficile soluzione: se si tratti quindi di una forma redatta con la volontà di scrivere in cinese classico o se invece, sin dall'inizio, ignorando la lingua continentale si sia utilizzata questa forma di scrittura per rendere la lingua autoctona. Nel primo caso si parlerà solo di uno scorretto cinese classico, mentre nel secondo di *hentai kanbun* vero e proprio, detto anche *nihon kanbun* 日本漢文, o *waka kanbun* 和化漢文 per distinguerlo dal *jun kanbun* 純漢文 cinese. Risulta evidente come tale tentativo di analisi si riveli molto arduo in quanto, eccezion fatta per casi particolari, non si può andare oltre il livello di semplici supposizioni.

È chiaro che il primo caso ci interessa solo marginalmente, mentre nel secondo caso, in cui l'intenzione è quella di scrivere la lingua autoctona, si deve tener conto del fatto che sono testi scritti con la doppia preoccupazione da una parte di scrivere secondo criteri formali cinesi, e dall'altra di fornire alcuni spunti ai lettori giapponesi per la leggibilità del testo. Rimane aperto il dibattito se forme di *hentai kanbun* usate deliberatamente per trascrivere la lingua autoctona come quelle poniamo del *Kojiki* o dei *fudoki* debbano essere messe sullo stesso piano del cinese irregolare come quello dei *komonjo*. Perciò, la decodifica del testo è talvolta ardua, o comunque necessariamente approssimativa o ambigua. Ciò significa che è difficile stabilire quale sia la struttura linguistica del testo scritto. In quelli più antichi, e quindi con un grado minore di standardizzazione, spesso gli elementi presenti nel testo scritto sono insufficienti per stabilire la sua struttura linguistica.

La prima valutazione che deve fare lo studioso di fronte a questi testi è di chiedersi se essi venissero letti, oppure solo compresi, o letti e compresi.

In altre parole, si deve chiedere se il testo venisse sottoposto a una resa orale univoca (o pressappoco univoca), oppure se venisse compreso alla vista senza una formulazione orale intenzionale. L'uno o l'altro caso comportano delle differenti strategie di analisi e di valutazione. Tuttavia, la presenza di "varianti autoctone" fanno pensare alla lettura, benché anche la comprensione senza lettura potrebbe trarre vantaggio da queste strategie di scrittura.

Il problema della lettura del testo è assai complesso. È chiaro intanto che normalmente si tratta di una lettura che comunque è più di una semplice lettura poiché comporta strategie che a volte sono prossime alla traduzione. Il lettore deve essere altamente specializzato e avere competenze particolari. Possiamo supporre che le "varianti autoctone" siano inserite probabilmente per aiutare il lettore nei punti più difficili. Secondo Aoki, la strategia di rendere in giapponese il *kanbun* è una traduzione, mentre la scrittura del giapponese per mezzo del *kanbun* si chiama *kanbun kundoku*.¹² Quest'ultimo, infatti, originariamente non è solo un modo per leggere il *kanbun* da parte dei giapponesi, ma è anche uno stratagemma per scrivere il giapponese.¹³ Grazie al *kanbun kundoku*, le lingue cinese e giapponese diventano una la continuazione dell'altra.

Sarebbe importante conoscere le intenzioni di scrittura dello scrivente, o quanto meno poterle supporre o derivare dagli elementi presenti nel testo. Tuttavia, si consideri che le "varianti autoctone" nello *hentai kanbun* ci possono indicare lo scopo per cui sono state aggiunte. Per esempio, posizionare il verbo a fine frase e aggiungere caratteri per forme onorifiche, che sono le varianti più comuni, sembrano chiari segni di aiuto per la lettura. Il vero discrimine tra scrittura *per* la (non necessariamente *in*) lingua autoctona sarebbe l'intenzione dell'estensore del testo scritto, ma questo non è un dato acquisibile facilmente né sempre. Se, invece, basiamo l'analisi sulla struttura del testo o sul suo *buntai*, ci troviamo di fronte a una grande difficoltà: testi in forme ibride. Testi in *kanbun* con parti in *kana*, oppure testi chiaramente scritti per riprodurre la lingua autoctona come *senmyōtai* 宣命体 e *maganabun* 真仮名文 che hanno parti in *kanbun*. Tuttavia, si tenga presente che non sono rari i testi scritti a imitazione del *kanbun*, per i quali non si presupponeva una resa orale in lingua autoctona, ma solamente la comprensione del loro contenuto. Tale comprensione poteva avvenire sia sulla base di una solida conoscenza del *kanbun* (che implica tra l'altro la capacità di resa orale in cinese), sia, a livello inferiore, sulla capacità di comprendere il

¹² Aoki Shūhei, "Kundoku ga hiraku mono" (Ciò che ci dischiude il *kundoku*), *Kokugogaku*, marzo 2002, 47, 4, pp. 19 e segg.

¹³ Dello stesso parere è Yamaguchi Yoshinori che sostiene: "Quando il *kundoku* si fu sufficientemente standardizzato, divenne anche una forma di scrittura della lingua giapponese. Così il *kanbun* assunse il doppio aspetto di lingua straniera, ma anche di forma di scrittura del giapponese". Yamaguchi, *Kodai buntaishi ronkō*, cit., p.19.

testo senza saperne rendere una qualunque versione orale. In questo secondo caso si tratta di comprensione del valore semantico dei *kanji* unito a una superficiale conoscenza di alcune regole grammaticali fondamentali. In questi casi, ciò che importava all'estensore del testo scritto era la trasmissione di un contenuto in una forma scritta appropriata.

Secondo Minegishi, quando un testo veniva scritto in *hentai kanbun*, a monte di esso vi era comunque un testo orale in lingua autoctona che veniva poi trasposto in forma scritta con vari espedienti e forme a seconda di varie circostanze.¹⁴ In questo senso, si può dire che lo *hentai kanbun* era un *buntai* per scrivere la lingua giapponese, per lo meno limitatamente alla codifica scritta di un testo orale. Possiamo anche supporre che senza dubbio gli estensori dei testi in *hentai kanbun* scrivendo la propria lingua fossero coscienti dell'impossibilità di riprodurre oralmente in modo fedele il testo originario, o comunque in modo univoco o non ambiguo, ma ciò era forse ritenuto un problema secondario per testi in cui la forma doveva avere la priorità sulla fedeltà.

Minegishi Akira adotta come criterio principale di analisi l'intenzionalità dell'autore e riguardo al cosiddetto *hentai kanbun*, sostiene che si possono avere due distinte possibilità: la prima riguarda i testi scritti con l'intenzione di imitare il *jun kanbun* (o *kanbun* puro), e quindi il più possibile aderenti a quel modello, ma contenenti anche elementi autoctoni. Il secondo caso riguarda, invece, quei testi che pur imitando la forma del *kanbun* sono stati scritti avendo in mente la loro lettura in lingua autoctona e quindi sono testi di scrittura della lingua autoctona e possono contenere *kana* o *kanjikanamajiribun*.¹⁵ Tuttavia, secondo questo approccio, la distinzione tra testi che vogliono riprodurre la lingua autoctona e quelli che non hanno questo scopo non è chiara. Se nel secondo caso l'intenzione dello scrittore è evidente, nel primo caso, la presenza di elementi autoctoni, può essere considerata una pura e semplice interferenza o sviste, veri e propri "errori", ma è difficile stabilire se essi invece non siano stratagemmi per permettere la lettura in lingua autoctona.¹⁶ La differenza allora sarebbe, non nell'intenzione, né nel risultato finale, quanto piuttosto nella diversa impostazione della stesura del testo e nell'uso delle strategie grafiche, nonché nelle strategie di decodifica.

Tsukishima Hiroshi affronta questo problema in modo sistematico e propone una differenziazione tra i due tipi di *kanbun*, quello a carattere privato e quello che prevede un lettore diverso da se stesso, cioè prevede una lettura.¹⁷ Da questa analisi si evince quanto sia rilevante, anche ai fini della

¹⁴ "Dietro la forma di scrittura detta *hentai kanbun* si deve supporre l'esistenza di una concreta forma linguistica autoctona". Minegishi, *Hentai kanbun*, cit., p. 25.

¹⁵ *Ibidem*, pp.10-11 e 22.

¹⁶ *Ibidem*, pp.19-20.

¹⁷ Tsukishima Hiroshi, *Heian jidai no kanbun kundokugo ni tsukite no kenkyū* (Studio sul lessico del *kanbun kundoku* di epoca Heian), Tōkyō daigaku shuppankai, Tōkyō 1991 (I ed. 1963).

compilazione del testo scritto, l'intenzione o meno di una lettura formale. Di fatto, la previsione di essa, non può che condizionare la scrittura nel senso che il testo scritto deve avere delle caratteristiche che permettano una decodifica orale da parte di un lettore diverso dal compilatore.

Okimori risolve drasticamente il dilemma affermando che: "I testi scritti in *kanji* che si possono leggere in cinese sono in *kanbuntai*, quelli che non si possono leggere in cinese sono in *wabuntai*".¹⁸ Questo vuol dire che solo il *jun kanbun*, o *kanbun* puro era letto in cinese (ma forse talvolta anche in giapponese),¹⁹ mentre la presenza di elementi autoctoni è indice che la lettura del testo era in lingua autoctona. Poiché qui non mi interessa del *kanbun*, che è lingua straniera in Giappone, devo dedurre che, in base a quanto afferma Okimori, qualsiasi testo che contenga elementi ibridi è da ritenere letto (o leggibile) in lingua autoctona. E d'altra parte altrimenti questi elementi autoctoni non si spiegherebbero in quel contesto. Di fatto, non ci sono altri criteri per decidere quale sia lettura del testo scritto. Però, ora sorge un altro problema: Okimori parla della lettura del testo, non della struttura linguistica del testo, e queste sono due cose diverse. Egli decide la lingua in cui il testo è scritto sulla base della sua presunta lettura orale. Ho detto sopra che normalmente con l'espressione "scrivere una lingua" si intende produrre un testo scritto la cui struttura linguistica (grammatica, sintassi, lessico) sia uguale a quella della lingua orale corrente. Ora, invece di una lingua orale astratta, la migliore via per stabilire la corrispondenza tra la struttura linguistica del testo e la struttura linguistica del testo orale è riferirsi alla lettura in quanto lingua orale, cioè la sua versione reale e concreta. In altre parole, invece di riferirsi a una lingua orale astratta, si prende come riferimento la lingua orale concreta della lettura.

D'altra parte l'analisi della struttura linguistica del testo scritto non ci dà risposte univoche se non nel caso di testi scritti con strategie di codifica fonografiche come i *man'yōgana*, o nel caso del *jun kanbun*. Negli altri casi, che sono i più numerosi, una scrittura in simil-cinese (*hentai kanbun*, e simili), non ha una struttura linguistica né della lingua autoctona, né del *kanbun*, ma di una forma ibrida e quindi non assimilabile a nessuna lingua orale. Per questo, l'unico testo affidabile per il riconoscimento della struttura linguistica è la lettura.

Un testo viene quindi considerato scritto in lingua autoctona se e quando deve o può essere letto in questa lingua oralmente. In definitiva, l'intenzione dell'estensore del testo si rivela nella lettura. Ciò significa dire che un testo è scritto in o per la lingua autoctona se esso viene decodificato oralmente (letto) in lingua autoctona. Di conseguenza la valutazione può essere fatta sulla

¹⁸ Okimori, *Nihon kodai no hyōki to buntai*, cit., p. 74.

¹⁹ La tendenza a leggere il *kanbun* secondo letture sino-giapponesi (*ondoku* 音読), attenendosi alla sintassi continentale, andò via via indebolendosi a favore di una lettura "alla giapponese".

base del prodotto finale del processo di scrittura. In altre parole, un testo è in lingua autoctona, comunque sia scritto, se esso è letto o è inteso per essere letto in lingua autoctona, da parte di parlanti la lingua autoctona. E questo è un criterio sicuramente corretto, ma che comporta alcuni problemi. Primo fra tutti, il fatto che non siamo sempre in grado di sapere come un testo di fatto venisse letto, anche se sono possibili alcune supposizioni fondate. Tali supposizioni si basano principalmente sugli elementi presenti nel testo, che è l'unico dato certo (quando lo è) a disposizione. Comunque, il tema fondamentale della scrittura, nel caso di codici di scrittura complessi, è il rapporto scrittura/lettura, o in senso più ampio, il rapporto tra testo scritto e testo orale.

Tale fatto è importante ai fini della comprensione della scrittura del Giappone antico. Infatti, il processo di scrittura, sia a partire da un testo orale sia in assenza di esso, si svolge tenendo presente l'obiettivo della produzione di una lettura, e lo scrivente dev'essere in qualche modo conscio di come essa avverrà (se avverrà).

Qui dobbiamo quindi porre un primo punto fermo: per comprendere lo sviluppo della scrittura giapponese nelle sue fasi iniziali, si deve intanto tener conto di quelle forme di scrittura che avevano l'intenzione di trascrivere in qualche modo la lingua autoctona e di essere lette nella stessa lingua, o più genericamente, essere comprese da giapponesi (che non necessariamente conoscevano il *kanbun*). Quindi, si devono tenere in considerazione tutte le forme di scrittura e i relativi testi di cui possiamo ragionevolmente supporre che venissero scritti e letti (o solo compresi) solo o anche in giapponese.

In questo processo si possono attuare analisi a due livelli:

1. rapporto TO1 → TS (codifica)
2. rapporto TS → TO2 (decodifica)

Il primo tipo di rapporto, TO1 → TS concerne la codifica scritta del testo orale originale e quindi esamina le strategie di scrittura utilizzate per riprodurre graficamente un testo orale.

Il secondo tipo di rapporto, TS → TO2, invece, concerne la decodifica orale di un testo scritto, quindi si interessa delle strategie utilizzate dal lettore per rendere oralmente un testo scritto. Questa è la prospettiva della "lettura del testo scritto".

In questo contesto vorrei soffermarmi sul secondo perché più significativo e quindi sulle strategie e i problemi che concernono quello che chiamiamo la "lettura del testo". La realizzazione orale o la esecuzione orale del testo scritto, ciò che quasi sempre viene definito sbrigativamente "lettura", è un punto cruciale. Infatti, poiché il testo è scritto in prospettiva della sua esecuzione orale, capire il rapporto che esiste tra il testo e la produzione orale che da esso deriva, significa aprire uno spiraglio sulle strategie che sottendono al processo di scrittura.

Possono darsi due casi:

1. TS(SL_{giapp.}) → TO2(SL_{giapp.}) (lettura)
2. TS(SL_{≠giapp.}) → TO2(SL_{giapp.}) (lettura/traduzione)

Il primo caso riguarda i testi scritti con una struttura linguistica (SL) in lingua autoctona come *man'yōganagaki* e *senmyōgaki*, cioè strategie di scrittura fonografiche o in buona parte tali. Il secondo caso riguarda le restanti possibilità, come *hentai kanbun* e *kanbun kundoku*, cioè testi con una struttura linguistica diversa da quella autoctona, ma letti o leggibili in lingua autoctona.

Scrittura e lettura

Poiché la lettura, come visto sopra, ha un ruolo fondamentale per lo studio della scrittura dell'antico Giappone si deve chiarire in modo non ambiguo cosa si intende per "lettura". Nella linguistica occidentale, la scrittura alfabetica dei testi rende pressoché superflua ogni definizione di lettura se non come resa orale delle componenti fonografiche del testo scritto (sebbene solo su base teorica), e per questo la lettura non è stata oggetto di particolare attenzione da parte dei linguisti occidentali. Tuttavia, lo studio della scrittura giapponese antica per la sua estrema complessità ci induce a una definizione e una analisi più approfondita.

La definizione di "lettura" come realizzazione orale o esecuzione orale, cioè resa orale di un testo scritto non è adatta poiché prevede che si abbia comunque una lettura, mentre sappiamo che essa può essere formulata sia in modo netto, ma anche in modo estremamente ambiguo quando si abbia una lettura puramente semantica. Ci si può chiedere infatti che tipo di lettura sia quella di un testo cinese da parte di un giapponese che riesca a comprendere il testo sulla base della conoscenza dei *kanji*. Inoltre, lettura può essere intesa solo come una riproduzione fonetica del testo scritto senza necessariamente coinvolgere anche la sua comprensione. Per questo mi sembra preferibile sostituire il termine "lettura" con uno che abbia un significato più generale, "decodifica del testo", intendendo con questo la capacità di accedere a un testo scritto.

In definitiva, lo scopo del testo scritto è comunque quello di veicolare un significato e per questo motivo, mi sembra plausibile affrontare il testo scritto valutando come esso possa essere fruito dal lettore. Infatti, solo se è sorgente di significato può essere detto "testo", altrimenti è solo un insieme insignificante di segni grafici. Per esempio è tale per chi non è in grado, per vari motivi, di accedervi; quindi un testo scritto non è insignificante in modo intrinseco, ma solo rispetto al fruitore, o lettore, al quale si rapporta. Insomma, un testo è tale solo se e quando "comunica" un significato. Si tenga presente che la decodifica del testo può coincidere con i valori fonetici dei

caratteri, ma può anche trattarsi di una decodifica orale indipendente (o in parte indipendente) da essi. Nel primo caso, in gran parte solo ideale, si ha una decodifica puramente fonografica, cioè meccanicamente basata sulla riproduzione convenzionale dei caratteri di scrittura nel rapporto 1:1 tra valore fonetico dei caratteri e valore fonetico riprodotto. Tuttavia, spesso (e si pensi a lingue come l'inglese e il francese), la decodifica implica interventi interpretativi da parte del lettore, benché in gran parte convenzionali, cioè governati da regole e consuetudini. In questi casi, vi è un certo grado di indipendenza tra i valori fonografici dei caratteri e i valori fonetici riprodotti oralmente. Il loro rapporto è 1: 1+ α . Nel caso della scrittura del Giappone antico, questa seconda variante è molto comune e raggiunge livelli estremi.

La decodifica del testo

In generale, quanto più una scrittura è di tipo analitico, tanto più la decodifica di un testo scritto dipende dai segni grafici. Inversamente, quanto più una scrittura è di tipo sintetico, tanto più la decodifica sarà indipendente dai segni grafici. È chiaro che i segni analitici sono quelli fonografici come l'alfabeto, che è il risultato dell'analisi scompositiva della lingua orale, mentre i segni sintetici sono quelli non fonografici come i pittogrammi e i logogrammi.

Vi sono due principali modalità di scrittura che comportano due diversi tipi di decodifica del testo:

1. Decodifica totalmente dipendente dai caratteri presenti nel testo scritto.

Questo tipo di decodifica prevede una resa integrale, e avviene tramite la riproduzione orale integrale senza aggiunte o sottrazioni di valori fonetici o semantici dei caratteri presenti nel testo scritto. Può riguardare un uso fonografico dei caratteri, o un uso logografico dei caratteri, cioè la rappresentazione di parole, o un uso misto in cui alcuni caratteri sono logografici e altri sono fonografici. Esempi di testi di questo tipo sono le poesie contenute nel *Kojiki*, un certo numero di poesie del *Man'yōshū* e la scrittura mista logofonografica detta *senmyōgaki*. In questi casi la lingua del testo scritto coincide con la lingua orale. Il testo scritto e il testo orale sono due varianti dello stesso testo. Questo tipo di testi sono riconosciuti come scritti in *wabuntai*. TS(SLgiapp.) → TO2(SLgiapp.)

2. Decodifica con un certo grado di indipendenza dai caratteri presenti nel testo scritto.

In questo caso la decodifica del testo avviene in parte in modo indipendente dai caratteri presenti nel testo e dal loro valore fonetico, semantico o

funzionale. Di conseguenza, la struttura linguistica del testo scritto è diversa dalla struttura linguistica del testo orale, e i due testi sono di fatto testi diversi, o con un certo grado di indipendenza. Testi di questo tipo sono tipicamente quelli in *hentai kanbun*, in cui la decodifica avviene tramite una fase ricostruttiva e in *kanbun kundoku*, in cui è necessaria una fase interpretativa.

In entrambi i casi, non vi è mutua esaustività tra testo scritto e testo orale, nel quale sono presenti elementi estranei al testo scritto. Sono presenti elementi che il lettore, necessariamente madrelingua deve ricostruire poiché assenti nel testo scritto. La capacità di ricostruzione degli elementi mancanti deriva dalla competenza linguistica. Può anche succedere che si creino ambiguità di fronte a più possibili rese orali di una stessa stringa grafica, e di ciò abbiamo ampia testimonianza nei testi del Giappone antico. Perché questa decodifica sia possibile, bisogna che le parti da ricostruire siano limitate e che siano ristrette ad ambiti linguistici funzionali o accessori come declinazioni, coniugazioni e simili. Le due strutture linguistiche del testo scritto e del testo orale sono diverse (o in parte diverse). Quella del testo scritto è in *kanbun* o *kanbun* nipponizzato, e il relativo testo orale è in lingua autoctona. Questo tipo di testi è scritto in *buntai* diversi dal *wabuntai*.²⁰ TS(SL#giapp.) → TO2(SLgiapp.)

In questo modo si sono venuti delineando due principali filoni di decodifica del testo scritto che corrispondono anche a due diverse modalità di scrittura della lingua autoctona: da una parte un tipo di scrittura che va decodificata in modo del tutto dipendente dal testo scritto, e in cui testo scritto e testo orale hanno la stessa struttura linguistica. D'altra parte una scrittura che prevede una decodifica in parte indipendente dai caratteri presenti nel testo scritto, quindi una struttura linguistica non coincidente tra testo scritto e testo orale. Nel primo caso potremmo dire che si tratta di una vera e propria scrittura *della* lingua autoctona, cioè che riflette la lingua autoctona, mentre nel secondo, in cui non vi è coincidenza, potremmo dire di trattarsi di una scrittura *in* lingua autoctona, cioè decodificabile in lingua autoctona.

Queste due forme di scrittura si svilupparono e si intrecciarono in vario modo lungo il corso della storia del Giappone contribuendo in modo determinante allo sviluppo della storia culturale del paese.

²⁰ Se consideriamo che le forme sinizzate non rientrano nella categoria del *wabuntai*.

METHODOLOGICAL CONSIDERATIONS ON THE STUDY
OF THE ANCIENT JAPANESE WRITING SYSTEM

The study of the development of ancient Japanese writing needs reconsideration on the basis of apparently simple questions such as: What is the meaning of "writing Japanese"? What kind of language is represented in most of the texts of ancient Japan? Which texts can we consider written in Japanese? What is the meaning of reading those texts? The unproblematic relation between writing and language in Western societies has prevented basic questions from attracting attention. However, the extremely complex ancient Japanese approach to writing offers very suitable material for a new approach. The present essay intends to deal with a few pivotal methodological problems related to writing and language, and their mutual relations.

日本における古代表記の研究方法をめぐり一考察

アルド・トリーニ

古代日本の表記発展の研究は、根本的な質問による新たな思考の必要性に左右される。たとえば、「日本語を文字で書き表す」というのはどのような意味を持つか、古代日本の多くのテキストはどの言語で書かれているのか、日本語で書いてあるテキストはどう決定できるのか、テキストの「読み」はどのような意味があるのか、などに答えなければならない。アルファベットに基づく西洋の表記と言語の単純な関係は、表記の多面的な様相をより深く明らかにすることを妨げた。しかし、古代日本の複雑な文字法は、表記と言語の新たなアプローチのための非常に貴重な資料になると思われる。本稿では、表記のいくつかの方法論上の問題を考察する。